

Per Giulio Angioni

La parola, la mano, il cuore

Pier Giorgio SOLINAS

Università di Siena

Tutti noi, la generazione con sette o otto decenni di vita alle spalle, come Giulio, e il gruppo dei tre allievi di Cirese che sento oggi passare sotto il nome compiaciuto di “la scuola di Cagliari”, noi che abbiamo goduto della nostra giovinezza fra gli anni sessanta e settanta, abbiamo la precisa sensazione di avere attraversato una soglia di passaggio fra due mondi.

Il mondo della nostra infanzia si è consumato in silenzio, fuori di noi e dentro di noi. È finito, lo abbiamo fatto finire. Abbiamo nutrito e accresciuto il nostro desiderio di diventare grandi, diventare grandi e diventare altro, abbiamo vissuto la storia. Se c'è infatti, un modo di vivere la storia, di sentirla e di prendersela in corpo, nel cuore e nel pensiero, questo è di sicuro il caso.

Il nostro desiderio non era affatto chiaro a se stesso. Sapevamo molto poco di quello che avremmo trovato una volta raggiunto l'altopiano dell'ap-pagamento. Era questa la nostra forza incosciente. Benedetta e fortunata.

La fortuna stava in una congiunzione d'astri, astri e maestri di pensiero che attraversavano il nostro microcosmo isolano, e nel fatto di esserci trovati, gli uni con gli altri, gli uni con le altre, a volare sulla piattaforma d'un bisogno di costruire, di sapere, di fare noi stessi. Trovavamo nelle aule dei nostri studi, voci che risuonavano di cultura cosmopolita e ricca di generosità critica. Potevamo ascoltare nella stessa giornata, da una lezione all'altra, uomini come Aldo Capitini, Giuseppe Petronio, Ernesto de Martino, Nicola Abbagnano, Pietro Rossi, Cesare Cases, mentre era ancora viva l'eco del passaggio di Ludovico Geymonat.

This work is licensed under the Creative Commons © Pier Giorgio Solinas

Per Giulio Angioni: La parola, la mano, il cuore

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICEMBRE 2016: 7-13.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2613



A pochi chilometri da quelle aule, il mondo contadino della Sardegna campidanese, della pianura e della collina, si dibatteva negli spasmi di una disgregazione ormai irreversibile, senza speranza. Più in là, sui monti della Barbagia, le comunità pastorali dei villaggi arroccati attorno al massiccio più alto dell'isola, resistevano continuando a seguire modelli che ai più apparivano arcaici e che tuttavia si andavano aprendo al mercato, all'emigrazione alla riconversione. Le miniere chiudevano, mentre l'illusione effimera d'una industria nuova, chimica e tessile proiettava sul suolo e sugli abitanti il mito d'una modernità tanto repentina quanto ingannevole.

La gente andava via, si lasciava dietro terre, case, parentele e conflitti, mentre il paradiso di mare e di scogli, il fascino dei colori vergini come di mari del sud diventava merce e nuovi canali di speculazione si aprivano nella direzione opposta, dal "Continente" alla nostra regione, che offriva a buon mercato un esotico a portata di mano.

Vivemmo dunque l'antropologia del mondo in evoluzione prima ancora di diventare antropologi, ed è forse per questo, oltre alla scuola e ai suoi maestri, che Cagliari divenne un polo interessante e prospero di lavoro teorico e di ricerca. Tra tutti noi, credo, Giulio Angioni sentiva più di altri ed elaborava questo passaggio d'epoca che aveva vissuto nell'intimo del suo mondo e della sua famiglia. Il tempo correva rapido. Nel '75, quando chiudeva la scrittura di *Sa laurera* (1976), gran parte del mutamento di cultura, di economia e di forme di vita era compiuto. Ma lo sguardo poteva ancora abbracciare i due lati della soglia. Si stava, ancora, su quella fascia liminale di transito in cui il tempo sembra esitare, così che il discorso può permettersi di oggettivare, ma non è ancora risucchiato nel vischio del ricordo, quando il passato non è più presente, ma il presente non è ancora del tutto passato.

Se fosse possibile penetrare nel profondo il farsi di quella coscienza di narratore osservante, per un verso tutto interno al mondo che portava a raccontarsi, e per un altro verso già estraneo, o lontano scrutatore di fenomeni, si potrebbe cercare di capire se e come Angioni antropologo e Angioni partecipe del tessuto culturale che si descrive nei testi si convertano o si fondano. Non è davvero cosa da poco. Le pagine della monografia più nota, *sa laurera* appunto, suonano la musica meticolosa e padrona di sé dell'etnografia sentita prima ancora che pensata. Qui il "popolare" esercita e difende gelosamente il suo diritto ad usare gli strumenti della scienza, si afferma come sapere, un sapere contadino che si promuove alla teoria e la mette alla prova senza cedere nulla della sua insostituibile competenza pratica.

Parrà strano ma a me viene da pensare ai bassorilievi di Wiligelmo e dell'Antelami, nel duomo di Modena e nel battistero di Parma: figure intagliate nella pietra che illustrano in vignette di impareggiabile efficacia narra-

tiva i lavori dei campi: la vendemmia, l'aratro, la potatura. Fatte con la solenne semplicità d'un'arte che unisce l'opera e il simbolo, e chiedono a chi davvero faceva e fa quei lavori una verifica di rispecchiamento. Lì, come nelle figure di *sa laurera*, gli uomini e le cose si pongono, gli uni rispetto alle altre, come interagenti, il vignaiolo alle prese con la pianta, i frutti, gli attrezzi, assurti ciascuno nella funzione, e nella solennità del lavoro, emblemi di una universale proprietà umana, un'essenza di significato che, paradossalmente, nella pietra come nel tratto del pennino, aspettano d'animarsi. Lavoro fatto, lavoro narrato, lavoro icona. I disegni di *sa laurera*, cui l'autore teneva come parte inseparabile del testo, invitano all'amore della conoscenza per sapere manuale. Quel che poi, poco più tardi, ne *Il sapere della mano* (1986), appunto, tornerà come titolo d'una ben filtrata raccolta di saggi, ossia la consapevole e *maitrisée* competenza del fare, impregnata di logica pratica, prenderà forma in alcune penetranti definizioni: il contadino come "specialista", come "artigiano della terra", e il lavoro, più largamente, come categoria di base, transculturale, composta di comunione organica tra fare e pensare, tra scopo e attenzione.

Il tema del lavoro urgeva allora, nei nostri discorsi e nelle nostre ambizioni. Cirese avanzava nella sua ricerca sul nesso segnicità – fabrilità – procreazione (Cirese 1989). Paola Tabet stringeva quesiti e confronti sulla riproduzione come lavoro ("riproduzione forzata", come recita il titolo d'un suo saggio pubblicato in Francia in quegli anni; Tabet 1985), *La ricerca folklorica* dedicava un numero monografico al lavoro (Angioni 1984)¹. I senesi avviavano i loro programmi di ricerca e raccolta dei documenti di cultura materiale intorno al «mestiere del contadino» (*Il mestiere del contadino* 1979). Giulio tirava la cordata, sul suo versante di interesse: il rapporto fra mezzi di produzione e rapporti sociali, il sapere e l'intelletto operativo nell' "attività conforme allo scopo", i linguaggi e i simboli.

Si possono ritrovare, impliciti, ma non tanto da non poter essere riportati alla luce d'una riflessione a distanza, oggi, alcuni cenni teorici che offrono opportunità di discussione sui quesiti del nostro tempo. La "fine del lavoro", per esempio, e poi ancora, il rapporto fra "lavoro" e lavori e quello tra "mestiere" e lavoro. Ne segnalo due, due spiragli che mi sembrano promettenti per chi voglia discuterne e approfondire: il primo, quello del rapporto fra lavoro e libertà, il secondo, la questione del mestiere e della maestria.

In un passaggio di sicuro originale nel suo saggio sul lavoro contadino (ancora ne *Il Sapere della mano*) Angioni affaccia una distinzione piuttosto sottile tra vuoto di lavoro e tempo libero. Il primo è tempo lasciato inoccupa-

1. Giulio Angioni ne fu il curatore. Vi confluirono tra gli altri saggi di Alberto M. Cirese, Giovanni Dore, Paola Atzeni, Mario Alinei, e un saggio di Maurice Godelier.

to per effetto della meccanizzazione, il secondo quello aperto alla libertà di impiego creativo con lo sviluppo di sistemi di produzione più plastici e con nuove possibilità di libertà dal lavoro o di lavoro libero. L'ozio e l'inattività, come residui inutilizzati di tempo vuoto di senso, da una parte, il tempo liberato, tempo in più che si destina alla libertà positiva, dall'altra.

La seconda questione: il "mestiere", la professionalità, la specializzazione: Giulio argomenta il suo discorso sulla abilità artigiana ricordando la complessità di tecniche, saperi e strumenti: una varietà amplissima di strumenti da taglio, di conoscenze e modalità di classificazione (terra, piante, animali, cicli bio-ecologici, proprietà agronomiche). Il contadino non solo sa e sa fare, ma conosce e possiede patrimoni profondi, stratificati, di scienza incorporata. Più del pastore, più perché domina e maneggia una quantità di apparati materiali, protesi o estensioni, si direbbe alla Leroi-Gourhan, che popolano un fitto universo di cose, ambienti, energie ch'egli fa muovere, o di cui controlla il movimento.

Perché allora, ci sarebbe da chiedersi, questo mestiere non trova il riconoscimento cui avrebbe diritto, non solo nello status sociale, ma nella dignità della qualità professionale? Perché il contadino non è un maestro, un "maistu", come il muratore (*maist'e muru*), il sarto (*maist'e pannus*), il falegname (*maist'e linna*)? Si badi, non siamo in fronte a una particolarità locale, ma ad un tratto quanto mai transculturale. La economia contadina, la cultura contadina, la "civiltà contadina" – titoli ricorrenti, frusti di certo, ma molto diffusi, e forse efficaci nel trasmettere l'idea olistica² di un universo che si ripresenta misteriosamente simile attraverso le latitudini – questo mondo di gente che vive di terra e di lavoro sulla terra, produce i suoi artigiani, e questi si integrano e si distaccano al tempo stesso come specialisti produttori di strumenti che i loro utenti non fanno o non vogliono fabbricare. Divisione del lavoro, certo, una sorta di legge naturale di base. Ma qui non è questione di funzionalità o razionalità di sistema, bensì di incorporazione, di antropologia nel senso più radicale, di come cioè il fare produce l'essere, l'incorporare abilità e impegno di produzione (e di mestiere) genera l'uomo-professione.

Trent'anni più tardi, nella sua ultima impegnativa monografia di respiro teorico, *Fare, dire, sentire* (2011), Angioni ritorna sul tema del lavoro, per un intero capitolo lungo più di trenta pagine; lo fa con una sorta di puntigliosa insistenza e ripresa di caratteri e postulati fondanti: uomo e natura, natura umana, attività conforme allo scopo, attenzione..., e poi ancora forze produttive, tecnica. È qui che si legge la proposta di una definizione concisa ed essenziale della nozione stessa di lavoro: «attività cosciente, che tramite mezzi

2. Rinvio qui ad un intervento di Carlo Maxia (2015).

tecniche muta elementi naturali per scopi umani» (Angioni 2011: 75). Come non avesse mai chiuso i conti con quelle interminabili discussioni che, nel gruppo degli allievi di Cirese, fra Siena, Roma, Torino, Cagliari, si animavano a cadenze regolari da una parte all'altra del Tirreno, nelle riunioni e nei seminari che ci videro attivi per tutti gli anni Ottanta, quando ormai la "scuola di Cagliari" si era diramata e i suoi segmenti si erano radicati altrove.

A parte la impressionante continuità di orizzonte e di concetto, si fa sentire qui, nelle riflessioni del *Fare, dire, sentire*, una sorta di interrogazione implicita, di nuovo intorno agli aspetti di libertà e di coscienza. Il lavoro è una forma della coscienza che libera e si libera, che oggettivizza e muta le cose, e le cose sono prodotti di coscienza. (Non sono sicuro che l'Autore si riconoscerebbe in pieno in questa mia parafrasi, ma credo che accetterebbe con piacere di concedermene la proposta).

Ma bisogna andare molto più in là nelle pagine di questo libro, là dove si affaccia, e si propone con insistenza il tema della memoria: memoria biologica e memoria culturale, memoria – con questa duplice forma – che per l'uomo assume il valore di natura, di seconda natura nelle sue espressioni attive, nel suo, engelsianamente, fare se stesso. Dove la tecnica non resta confinata al rango di accessorio e di strumentalità inerte, ma si espande fino ad entrare nel regno del sapere e dello spirito: la tecnica "spirituale". (A proposito della tecnicità e di Leroi-Gourhan: «l'importanza della tecnicità, del fare anche non semiotico che nel complesso della vita umana ha fatto l'uomo qual è, anche in quanto costruisce e tramanda con espedienti tecnici una memoria culturale "spirituale" o "sovrastrutturale"», *ibidem*: 231).

Viene da pensare al Cirese delle tecniche di analisi strutturale particellare, Cirese che insisteva sul fatto che il suo intento era quello, e solo quello, di inventare e trasmettere tecnologie di analisi dei microfatti: i proverbi, il pane cerimoniale, il gioco, i termini di parentela.

Si rendeva conto, Giulio, di essere anch'egli un accanito produttore di oggetti, oggetti testuali, e come ben sappiamo, narrativi? Non sono io a poter parlare con qualche barlume di competenza critica di Angioni scrittore, di Angioni poeta. Sono e sono stato lettore dei suoi romanzi, di alcuni poi curioso e intimamente interessato, *Assandira* (2004), fra tutti. Vedo comunque, qui, in questo ambito del suo lavoro, forse con uguale o maggiore evidenza, come per lo scrittore il fare, il costruire testi, come macchine di racconto, e linguaggi sperimentali, prendesse la mano (è il caso di dire, come una sorta di simmetrico di quel sapere della mano che dicevo prima). Basti ricordare il frequente impiego di metri e versificazione nella prosa narrativa, o il doppio testo, sardo/italiano di *Oremari* (2013), che non è traduzione, ma appunto scrittura anfibia, in due lingue.

Salutandoci, alle soglie del suo ultimo respiro, Giulio ha lasciato ai lettori e agli amici che lo seguivano sulla rete dei pensieri poetici che ci avvicinano, a lui, al suo animo e a noi fra noi. Parole che è difficile ascoltare senza piangere e che chiedono l'incontro nell'emozione ultima, del commiato.

Ditemi di no

Voi ditemi di no
se io mi ci confondo a mozzafiato,
voi ditemi di no, che non è vero
il novissimo buio
sopra un mare di sale smemorato

Voi ditemi di no
che lei non finirà, la grande acqua
con le sue furie dirompenti
il mormorare sonnolento
di un'acqua di placenta
dove calava il sole a fuoco lento
e in fuoco la mattina risaliva

Voi ditemi di no
parlatemi magari se sapete
di lari e di penati
da portar via nell'ultimo trasloco
sull'arca di un Noè spaziale,
finiti luna e stelle
tutti i tempi svaniti via lontano
come le rondini d'autunno
senza nemmeno un'ultima a vedere
cos'è successo al mondo

Ma voi vi prego ditemi di no

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angioni, Giulio, 1975, *Sa laurera: Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Edes.
- Angioni, Giulio, 1986, *Il sapere della mano: Saggi di antropologia del lavoro*, Palermo, Sellerio.
- Angioni, Giulio, 2004, *Assandira*, Palermo, Sellerio.
- Angioni, Giulio, 2011, *Fare, dire, sentire: L'identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale.
- Angioni, Giulio, 2013, *Oremari*, Nuoro, Il Maestrale.
- Angioni, Giulio, a cura di, 1984, *Il Lavoro e le sue rappresentazioni*, numero monografico de *La ricerca folklorica*, 9, aprile 1984.
- Cirese, Alberto M., 1989, *Segnicità, fabrilità, procreazione: Appunti etnoantropologici*, Roma, CISU.
- Il mestiere del contadino, 1979, *Il Mestiere del contadino. Materiali della settima mostra sulla coindizione mezzadrile*, Buonconvento, settembre-novembre 1979, Siena, Arreditoria Periccioli.
- Maxia, Carlo, 2015, L'olismo epistemologico nel discorso sul "fare, dire, sentire di Giulio Angioni", in *Cose da prendere sul serio. Le antropologie di Giulio Angioni*, Francesco Bachis, Antonio Maria Pusceddu, a cura di, Nuoro, Il Maestrale: 145-155.
- Tabet, Paola, 1986, Fertilité naturelle, reproduction forcée, in *L'arraisonnement des femmes: Essais en anthropologie des sexes*, Nicole-Claude Mathieu, ed, EHESS – Cahiers de l'Homme, Paris: 61-146.

